



## Rassegna stampa ragionata

Giovedì 27 novembre 2025

1. **Regionali e non solo: cosa c'è dietro il crescente astensionismo, È il sintomo di un disinteresse per la *res publica*, e anche per il futuro.**
2. **La manifattura italiana è seconda in Europa, con il 13% del valore aggiunto manifatturiero, e ottava al mondo (2,1%), ma pesa l'energia.**
3. **Inizia a prendere forma al Parlamento europeo una nuova maggioranza alternativa a quella Ursula (alleanza tra popolari e socialisti).**
4. **I mercati finanziari sono suscettibili in questa fase, basta un evento imprevisto per un incidente: l'allarme della Banca centrale europea.**
5. **Il ceto medio è opacizzato dalla società complessa, dalla frammentazione sociale, da una struttura sociale polarizzata tra ricchi e poveri.**
6. **Lavoro e produttività: cosa abbiamo sbagliato con lo smart working, lo studio di Bankitalia.**
7. **Le aziende, sotto la spinta delle trasformazioni in atto, sono sempre più alla ricerca di profili professionali tecnico-scientifici.**
8. **Le misure di welfare a tutela di autonomi e professionisti e il Piano di economia sociale: le iniziative del Cnel.**
9. **Arrivano dati interessanti sul turismo italiano da Unimpresa, oltre che indicazioni importanti sulle prospettive del settore.**

---

### Cottarelli - L'apatia alle urne- Corriere della sera

Il crollo dei votanti alle elezioni Regionali dello scorso fine settimana, e di quelle che le hanno precedute nel 2025, **non può essere derubricato a fatto contingente**, imputabile solo al risultato scontato dei confronti elettorali, anche perché in alcuni casi il risultato non era poi così certo. **Il crollo va visto come una prosecuzione di una tendenza in corso da diversi anni** e che è più marcata nel nostro Paese di quanto è avvenuto nel resto dell'Europa: **solo in Grecia l'astensionismo negli ultimi trent'anni è cresciuto quanto da noi**. Non solo, la fuga dalle urne sta accelerando. Guardando alle elezioni politiche, **il calo della partecipazione tra il 1992 e il 2006 è stato in media di mezzo punto percentuale all'anno**; tra il 2006 e il 2018 di quasi il punto all'anno; tra il marzo 2018 e il settembre 2022 di 2 punti all'anno. Per le Regionali di Puglia, Veneto e Campania si sono persi, in media, 14 punti percentuali in cinque anni, quasi tre all'anno. **L'astensionismo è un problema per una democrazia?** Si potrebbe sostenere che quelli che vanno a votare sono i cittadini più interessati alle vicende politiche, quelli più informati e che possono esprimere un giudizio più approfondito. Se gli altri preferiscono non votare, sono fatti loro. Che problema c'è? Certo, **occorre rimuovere gli**



**ostacoli pratici al voto**, per esempio consentendo il voto a distanza, la cui assenza è diventata più problematica del passato in un Paese dove sempre più si lavora in una città diversa da quella di residenza. Ma una volta rimossi questi ostacoli, perché preoccuparsi? Se alcuni si sentono «*delusi dalla politica*» non sono fatti loro? **I padri della democrazia liberale sarebbero però preoccupati. E non tanto per il fenomeno in sé.** A ben vedere, l'astensionismo, più che essere un problema per il sistema politico, è il sintomo di un problema molto più ampio. **È il sintomo di un disinteresse per la res publica e, se volete, anche per il futuro** in senso più ampio del Paese. Nel suo celebre discorso agli ateniesi, Pericle bollava come «inutili» i cittadini che non si curavano delle cose pubbliche, non come qualcuno pacifico che «*si fa gli affari propri*». Montesquieu nello *Spirito delle Leggi* scriveva che: «*La tirannia di un principe in un'oligarchia non è pericolosa per il bene pubblico quanto l'apatia del cittadino in una democrazia*». Ecco, **è di questa apatia che ci dobbiamo preoccupare** per il danno che questa può creare alla società intera. In quest'ottica, l'astensionismo è solo una delle manifestazioni di questa apatia, di questa disaffezione al bene comune, di un rinchiudersi in sé stessi e di questa perdita di speranza per il futuro. **Ne è manifestazione anche il crollo demografico** che non è un fenomeno recente dovuto alla crisi economica dell'ultimo decennio, ma che ha origini più lontane: il tasso di fecondità, definito dai demografi come il numero medio di figli per donna, è crollato tra la fine degli anni 60 e la metà degli anni '80, periodo in cui scende da 2,4 figli a 1,4 figli, non molto sopra il livello del 2024 (1,2 figli). In fondo, è una manifestazione di questa apatia anche **l'incapacità di uscire dalla sindrome dello zero virgola nel tasso di crescita** della nostra economia. **Per la prima volta nei piani del governo elaborati per la legge di Bilancio il tasso di crescita del Pil rimane sotto l'1 per cento nel triennio seguente:** abbiamo istituzionalizzato lo zero virgola. E la fuga dei giovani dall'Italia, se è causata principalmente dalla debole crescita economica, forse è anch'essa in parte una manifestazione di una disaffezione verso i destini del nostro Paese. Se tutto questo è vero, allora non credo che il problema dell'astensionismo trovi una semplice soluzione. **Le maniere forti, tipo penalità per chi non va a votare, non servirebbero** (arriverebbero ondate di certificati medici!). Quello che servirebbe sarebbe un rinnovamento morale del Paese, **la riacquisizione di un senso civico perso nel corso dei decenni e da ritrovare** se non vogliamo un continuo declino italiano in un'area del mondo (l'Europa) che pure di per sé affronta difficoltà, a dir poco, non trascurabili.

2

**Nicoletta Picchio – CsC: manifattura italiana seconda in Europa e ottava nel mondo. Ma pesa l'energia - Il Sole 24 Ore**

**Un pilastro dell'economia italiana, una componente essenziale della competitività del Paese.** La manifattura italiana è seconda in Europa, con il 13% del valore aggiunto manifatturiero, e ottava al mondo, con il 2,1% del valore aggiunto manifatturiero globale; **genera il 35% degli investimenti complessivi sia in macchinari e attrezzature, sia in proprietà intellettuale.** Una quota che sale al 50% se si considerano i soli investimenti in ricerca e sviluppo. Non solo: **grazie ad una più alta produttività la manifattura paga salari più elevati rispetto ad altri settori** (+20% rispetto ai servizi, +21% alle costruzioni, +8,3 al settore pubblico, +14,5% rispetto al totale dell'economia), rafforzando la domanda interna e la coesione sociale. Inoltre **rappresenta la quasi totalità delle esportazioni: oltre il 95% nel 2024**, con un traino rilevante per l'economia italiana, visto che negli ultimi venti anni l'export è stato la componente più dinamica del Pil. Gli scambi manifatturieri con l'estero generano un

2



surplus commerciale di circa 120 miliardi all'anno nel 2023-2024. L'Italia è la manifattura più diversificata d'Europa e ciò contribuisce a rafforzare la resilienza del sistema produttivo. È la fotografia del manifatturiero come emerge dal **Rapporto Industria 2025 "Manifattura in trasformazione; rimarrà ancora competitiva?"** messo a punto dal **Centro studi di Confindustria** e presentato ieri nella sede dell'associazione. Le imprese hanno investito, hanno aumentato la patrimonializzazione, ma l'elevato numero di microimprese e la scarsa crescita dimensionale delle piccole frena la produttività e quindi la crescita economica dell'Italia, in un contesto in cui **le medie e grandi imprese italiane sono più produttive delle omologhe tedesche**, francesi e spagnole. Occorre puntare sugli investimenti digitali come leva di crescita e competitività. Fermo restando che il costo dell'energia è l'handicap più sentito dal mondo imprenditoriale. **Lo shock energetico sui costi delle imprese è stato più marcato in Italia** rispetto a Francia e Germania: con l'escalation dei prezzi l'Italia è stato in assoluto il Paese più colpito. A distanza di tre anni dallo shock l'incidenza dei costi dell'energia sul totale dei costi di produzione in Italia resta sopra la media 2018-2019 di oltre un punto percentuale (in Francia è stato tutto riassorbito, mentre in Germania segna un +0,6%). **Con effetti negativi sulla capacità produttiva.** *«La manifattura è la colonna portante dell'economia italiana. Nel Rapporto ci sono aspetti in chiaro-scuro. Uno degli aspetti positivi è la competitività verso l'estero, che si basa sulla qualità. Gli incentivi agli investimenti hanno aiutato molto, bisogna continuare a sostenerli insieme alla patrimonializzazione, con una visione pluriennale»*, ha detto **Lucia Aleotti**, vice presidente di Confindustria per il Centro studi. (...) **Un elemento «scuro» è la produttività, che ha riflessi sui salari.** *«Non ci possono essere aumenti salariali senza aumento di produttività, se aumentano i salari aumentano i consumi interni, uno dei driver per la crescita del Pil»*, ha detto Aleotti, che ha insistito sul peso della burocrazia, specie europea. (...) Sul «deficit digitale» del Paese si è soffermato il direttore generale di Confindustria, **Maurizio Tarquini**: *«Abbiamo bisogno di una politica industriale che non sia dirigista ma che assecondi e spinga le nostre numerose piccole imprese verso le necessità che si intravedono a livello macroeconomico, prima di tutto la transizione digitale, che preoccupa, non perché le nostre imprese non siano pronte, ma perché nel Paese manca un pezzo di cultura digitale. C'è un grande impegno di Confindustria affinché si smetta di considerare la trasformazione digitale un costo più che un investimento»*. **La manifattura italiana comunque, ha sottolineato Tarquini, ha straordinarie capacità di resilienza e di trasformazione:** (...) A presentare il Rapporto sono stati il direttore del Centro Studi, Alessandro Fontana, insieme a Chiara Puccioni e Guido Franco, sempre di CsC. Le indicazioni finali di policy sono state: ridurre il costo dell'energia, incentivare gli investimenti specie in beni immateriali, diffondere l'innovazione attraverso le filiere nei settori meno produttivi, agevolare la crescita dei settori a maggiore valore aggiunto, incentivare la crescita dimensionale delle imprese, continuare il rafforzamento patrimoniale.

3

### **Francesco Giubilei – Ue, la «maggioranza Giorgia» fa il bis. Intesa Popolari-destre anche sulle foreste - Il Giornale**

Inizia a prendere forma al Parlamento europeo una nuova maggioranza alternativa a quella Ursula (basata sull'alleanza tra popolari e socialisti). È la «**maggioranza Giorgia**», formata dall'asse tra Ppe ed Ecr con anche i Patrioti. Il nome, come facilmente intuibile, deriva da Giorgia Meloni e dal «modello italiano» della coalizione di centrodestra. **Non stiamo parlando (ancora) di una maggioranza strutturata a Bruxelles** ma delle prove generali di quanto

3



potrebbe avvenire nella prossima legislatura europea e, in ogni caso, di uno schema che si sta verificando con sempre maggiore frequenza nei voti del parlamento europeo anche nell'attuale legislatura. Proprio ieri infatti **Ppe ed Ecr, insieme ai Patrioti e una parte dei liberal di Renew, hanno votato insieme le modifiche alla legge Ue sulla deforestazione** con un voto che ha un valore importante sia nel metodo sia nel merito. Nel metodo poiché **le modifiche alla legge sulla deforestazione vengono approvate con il voto di una maggioranza alternativa a quella che oggi governa l'Ue** applicando il cosiddetto «schema Venezuela» con cui popolari, conservatori e patrioti avevano chiesto all'Ue di riconoscere Edmundo González Urrutia come legittimo presidente del Venezuela candidando all'assegnazione del **Premio Sakharov** per la libertà di pensiero l'opposizione al presidente venezuelano **Nicolas Maduro**. Nel merito perché con 402 voti a favore, 250 contrari e 8 astenuti, **si chiede il rinvio di un anno dell'entrata in vigore delle norme e dei requisiti di trasparenza per le aziende** introducendo una clausola di revisione da effettuare entro il 30 aprile 2026. **Si tratta di un nuovo colpo al «Green deal» europeo** ed è importante sottolineare come le modifiche proposte al testo ricalchino quelle approvate dal Consiglio dell'Ue la scorsa settimana con i popolari che hanno **evidenziato come il voto sia «in linea con un compromesso equilibrato già concordato da 24 Paesi dell'Ue»**. Il risultato del voto ha suscitato la reazione della sinistra europea che, guidata dai Verdi, si è scagliata in particolare contro il Ppe, colpevole di *«allearsi con le destre»*. In realtà, **la collaborazione tra popolari e conservatori, non è una novità** e riguarda vari ambiti. Non a caso il capo delegazione del Pd **Nicola Zingaretti** ammette che il voto di ieri *«è la conferma di quello che diciamo dal primo giorno. In questo Parlamento ci sono due maggioranze»*. Come spiega il co-presidente di Ecr **Nicola Procaccini**, *«siamo andati anche oltre alla maggioranza Venezuela o "Giorgia", perché probabilmente molti liberali di Renew hanno votato come noi. Questo vuol dire che il consenso sulla nostra agenda e piattaforma politica si sta allargando, a conferma della bontà del lavoro che stiamo facendo al Parlamento europeo»*. Soddisfatto del voto anche l'europarlamentare dell'Ecr **Pietro Fiocchi** mentre per il capo delegazione di Fdi **Carlo Fidanza** c'è *«soddisfazione per un risultato importantissimo che si allinea al lavoro altrettanto importante che ha fatto il nostro governo in sede di Consiglio spingendo, tra i più attivi, per ottenere questo rinvio e una clausola di revisione al 30 di aprile 2026, che ci consentirà di mettere mano nel merito a un regolamento che deve ancora essere modificato in meglio»*. **La maggioranza Giorgia è sempre di più una realtà con cui fare i conti.**

4

#### **Fabrizio Goria – L'allarme della Bce sulle Borse – La Stampa**

*"Il rischio di incidenti è reale."* **L'allarme della Banca centrale europea evidenzia la presenza di una discrasia evidente, quasi pericolosa**, tra la fiducia ostentata dalle piazze finanziarie globali e la realtà macroeconomica che le circonda. Mentre gli indici azionari continuano a macinare record, sostenuti dall'ottimismo tecnologico e dalla speranza di un atterraggio morbido dell'economia americana, **le fondamenta su cui poggia la stabilità dell'eurozona appaiono sempre più fragili**. Un richiamo alla realtà dai toni severi e misurati quello che arriva da Francoforte, dove **il vicepresidente della Bce, Luis de Guindos, ha presentato l'ultimo Financial stability review**. I timori crescono di pari passo con l'andamento al rialzo dei mercati azionari, spinti dal Big Tech statunitense. **Il rapporto, che rappresenta la bussola con cui l'Eurotower orienta la sua vigilanza semestrale**, delinea uno scenario in cui i rischi per la stabilità finanziaria non solo persistono, ma cambiano pelle diventando più insidiosi. *"Le*

4



*prospettive per la stabilità finanziaria sono offuscate da una maggiore incertezza macrofinanziaria e geopolitica* ", ha scandito De Guindos. L'analisi della Bce parte da una constatazione tecnica: **i mercati sono valutati dagli investitori come fossero alla perfezione, o quasi**. I prezzi delle azioni sono elevati e gli spread sulle obbligazioni societarie restano compressi, segnale che gli investitori stanno prezzando uno scenario ideale. Tuttavia, avverte il vicepresidente, questa euforia "**rende i mercati più suscettibili a notizie negative**". Il rischio concreto è quello di una "*brusca correzione*". Basta un evento impreveduto - un dato sull'inflazione peggiore delle attese, una trimestrale deludente dei colossi tech o, soprattutto, un'escalation nelle tensioni geopolitiche - per innescare un repricing violento degli asset. E qui entra in gioco l'esposizione specifica dell'Europa. **Il Vecchio Continente si trova in una posizione di particolare debolezza**: la crescita economica è anemica e le prospettive sono minacciate dalle incognite sul commercio globale. Sebbene non citata esplicitamente nel rapporto, **l'ombra dei dazi minacciati dalla futura amministrazione statunitense rappresenta una spada di Damocle** per le economie, come quella europea, vocata all'export. Ma l'avvertimento della Bce non si ferma all'azionario. L'istituto centrale torna a puntare i fari su un tema caro alle cancellerie europee: la sostenibilità del debito sovrano. Dopo la parentesi degli aiuti pandemici e della crisi energetica, **i conti pubblici di diversi Stati membri mostrano segni di affaticamento**. L'incertezza politica, che attraversa trasversalmente l'Unione, rischia di ritardare il necessario risanamento dei bilanci. "*I livelli di debito elevati e i deficit di bilancio in alcuni Paesi dell'area dell'euro, uniti a una crescita potenziale debole, aumentano i rischi di un ampliamento degli spread*", sottolinea De Guindos. Il messaggio è indirizzato ai governi: **senza un percorso credibile di consolidamento fiscale e riforme strutturali orientate alla produttività**, i mercati potrebbero tornare a chiedere premi al rischio insostenibili, riaccendendo tensioni che l'Europa sperava di aver archiviato. C'è infine un terzo fronte, più tecnico ma potenzialmente devastante per la sua capacità di contagio: il sistema bancario ombra. **Il settore dell'intermediazione finanziaria non bancaria (Nbf, o Non-banking financial institution)** - un vasto universo che comprende fondi d'investimento, fondi pensione e compagnie assicurative - **continua ad accumulare vulnerabilità**. La Bce rileva come questi attori siano esposti a rischi di liquidità significativi. In un contesto di mercato avverso, i fondi potrebbero essere costretti a vendere asset in tempi rapidi per far fronte ai riscatti, innescando una spirale ribassisti sui prezzi. La leva finanziaria eccessiva e **l'alta concentrazione degli investimenti in pochi titoli (spesso legati al Big Tech) amplificano il pericolo**. Se il sistema bancario tradizionale appare solido e dotato di buffer di capitale adeguati, il comparto ombra resta l'anello debole della catena, privo delle stesse reti di sicurezza macroprudenziale. Il quadro che emerge è che, secondo Francoforte, il sistema finanziario cammina su un crinale stretto. **Da un lato c'è la tenuta delle banche, dall'altro l'instabilità geopolitica, il debito pubblico e l'opacità dei fondi**. La raccomandazione finale di De Guindos è un invito alla cautela e alla vigilanza. In un mare così agitato, preservare la resilienza non è più un'opzione, ma una necessità vitale per l'intera eurozona.

5

### **Carlo Carboni -Il ceto medio opaco che la politica fatica a vedere - Il Sole 24 Ore**

**Per buona parte del secondo Novecento** parlare in Italia di ceto medio, oltre che classica questione sociologica, era una delicata "faccenda" politica. In una giovane democrazia repubblicana come la nostra, **i ceti medi erano visti come l'architrave della**

5



**modernizzazione democratica del paese.** La Dc era il cuore delle reti assistenziali di consenso nella vasta piccola borghesia (tipicità sociale italiana), nelle burocrazie impiegate pubbliche, tra i tradizionali ordini professionali. Sylos li descriveva come «*topi sul formaggio*». Oggi quei ceti medi sono opacizzati dalla società complessa, dalla frammentazione sociale, da una struttura sociale polarizzata tra ricchi e poveri. È diventato complicato per gli scienziati sociali sostenere che ha senso ancora oggi parlare di ceti medi. Se non altro perché è complicato, sul piano metodologico, **stabilire chi è nel ceto medio.** A esempio, se adottassimo criteri Istat (redditi tra 15000-50.000 euro), i ceti medi peserebbero oltre il 60%, della popolazione, mentre **secondo l'Ocse (forchetta 23.000-62.000 euro) sfiorerebbero il 50% degli italiani.** Alle differenze in base a criteri «oggettivi» (reddito) si associano le oscillazioni che emergono dai sondaggi sul senso di appartenenza ai ceti medi da parte degli italiani: nel maggio 2025 **secondo il Censis il 66% degli italiani si autodefiniva di ceto medio,** per Demos (agosto 2025) solo il 45%, mentre il 49% si auto colloca nei ceti medio bassi. In questo caso, **le differenze sarebbero dovute a una faglia creatasi tra ceti medio alti e medio bassi** a seguito della polarizzazione economico sociale, che non è solo reddituale, ma riguarda la morfologia culturale (titoli, competenze, lavoro, contesto territoriale). Il ceto medio non è un numero, ma uno stato d'animo, un senso d'appartenenza che tuttavia va scemando. **L'avvento di una società frammentata e polarizzata** segna la perdita di egemonia politico-culturale dei ceti medi. **Il sogno del ceto medio di ascesa sociale,** come nel caso dell'american dream interpretato da **Talcott Parsons,** è stato depotenziato dalla policrisi, nella disillusione generale. Il sentiment ambizioso degli «arrampicatori sociali», che pure non demorde, è stato in gran parte rimpiazzato dalla paura di scivolare verso il basso. **Nell'ultimo quarto del Novecento la società italiana era una società di ceto medio,** sostenuta dall'avanzata dei diritti sociali di cittadinanza estesi a tutti gli italiani, tanto da far dimenticare la società delle classi sociali degli anni Sessanta e Settanta. **Oggi, se non in via di scomparsa, i ceti medi appaiono in crisi: emotività e volatilità sono riemerse tra quelli medio bassi** (i più numerosi). Gli eventi inattesi sopraggiunti dopo il 2008 hanno eroso il senso d'appartenenza al ceto medio, opacizzandone la funzione di stabilizzatore sociale. L'appannamento dei diritti sociali di cittadinanza - il contenimento del welfare state e dei meccanismi del consenso a causa del debito pubblico -, **l'erosione dei redditi, la persistenza di una forte pressione fiscale, hanno contribuito alle ansie e all'incognite di questo serbatoio intermedio sociale.** Anche le nuove tecnologie hanno ridotto i vecchi profili e intaccato gradualmente il lavoro non manuale routinario. Per giunta la globalizzazione ha spazzato via una parte significativa di piccola borghesia nel commercio, sostituita dalle grandi «*cattedrali del consumo*» e ha reso **non concorrenziali migliaia di micro e piccoli imprenditori, ai margini delle catene globali del valore.** Tuttavia, gli impeti distruttivi della globalizzazione a trazione tecnologica e finanziaria sono stati attenuati dalla creazione di nuovi lavori e professioni. «Gente nova», come scrive Dante della borghesia urbana allora nascente, è confluita in quest'area frammentata del ceto medio, tanto che c'è chi ipotizza la rinascita dei ceti medi (G. Prandstraller 2013) **sotto le bandiere delle nuove tecnologie e di un mondo del lavoro in trasformazione.** Se in effetti i ceti medi non sono in declino perché a essi aderiscono nuovi profili, **è però certo che i ceti medio-bassi sono in crisi profonda** un po' perché sono terrorizzati dai rischi di deprivazione relativa e povertà, un po' perché **l'istruzione non svolge più egregiamente le funzioni di ascensore sociale,** un po' per le mille insicurezze sanitarie e i gap retributivi che li costringono ad acrobazie per arrivare a fine mese. Soprattutto perché, segmentati e frammentati, i ceti medi



hanno perso habitus di distinzione sociale, un'egemonia culturale e politica sulla società, oggi esercitata dai grandi gestori delle reti d'informazione e comunicazione. Investire sui ceti medi per la politica è diventato perciò complesso perché lo scudo protettivo dei ceti medio bassi implica agire su fisco e retribuzioni, ma anche su sanità, sottoccupazione per competenze e su educazione e merito. Significa proteggere ceti medi tradizionali e, al tempo stesso, sostenere lo sviluppo di nuovi profili professionali e lavorativi.

## 6

### Francesco Seghezzi – Produttività e smart working. Cosa non abbiamo capito - Domani

**Il dibattito sul lavoro da remoto rischia spesso di ridursi a una contrapposizione ideologica.** Fin dalla sua massiccia introduzione nel 2020, **troviamo chi lo interpreta come la grande occasione per modernizzare il paese e chi, al contrario,** lo considera un pericolo per la produttività e per la coesione delle imprese. Ha fatto discutere, al riguardo, **un nuovo studio pubblicato dalla Banca d'Italia,** basato su dati amministrativi e indagini rappresentative delle imprese italiane tra il 2019 e il 2023, che **permette di andare oltre questo schema suggerendo una nuova chiave interpretativa.** Potremmo riassumerla dicendo che non esiste un "*effetto medio*" del lavoro da remoto, perché **tutto dipende da come le aziende sono organizzate.** Lo studio. La ricerca utilizza una strategia econometrica basata su condizioni preesistenti che hanno favorito od ostacolato l'adozione del lavoro da casa quando la pandemia ne ha reso improvvisamente necessario l'uso nel 2020. **L'adozione è esplosa nei mesi del lockdown ed è poi diminuita, ma non è affatto scomparsa:** molte imprese hanno continuato a utilizzarlo, con intensità diverse per territorio e settore. Gli elementi che spiegano questa persistenza non sono principalmente tecnologici, ma riguardano invece **la struttura organizzativa.** Investimenti pregressi nel digitale, pratiche manageriali più robuste e una minore resistenza nell'adottare lo strumento anche prima della pandemia sono tra i principali predittori della capacità di usare il lavoro da remoto in modo duraturo. **Sul piano della produttività, il risultato medio è molto chiaro e mostra come il lavoro da remoto non abbia né migliorato né peggiorato la performance delle imprese italiane.** L'effetto complessivo su output, ore lavorate, costi variabili, profitti o investimenti è sostanzialmente nullo. **Ma è proprio guardando oltre la media che si coglie il punto decisivo.** Le imprese che prima della pandemia mostravano minore resistenza culturale e organizzativa al lavoro da casa sono quelle che hanno registrato guadagni di produttività durante l'emergenza. Inoltre, sono anche quelle che hanno continuato a utilizzarlo negli anni successivi, quando la percentuale di adozione regolare è tornata simile ai livelli pre Covid in molti settori. L'esperienza positiva ha ridotto le loro incertezze iniziali, dimostrando che **il lavoro da remoto funziona quando le imprese sono già strutturate** (o si strutturano nel momento in cui lo adottano) per obiettivi, responsabilità chiare, processi codificati e strumenti di coordinamento adeguati. **Il quadro opposto vale per le imprese che, prima del 2020, erano più ostili** o meno pronte hanno infatti subito effetti di produttività peggiori e hanno poi abbandonato il lavoro da remoto. Erano, non a caso, anche quelle con minore conoscenza delle pratiche necessarie, come evidenziato dalla scarsa capacità di prevederne l'uso futuro. Effetti e flessibilità. In sintesi, **la pandemia ha funzionato come un "esperimento sociale di massa", ma i suoi effetti non sono stati universali.** L'incertezza organizzativa si conferma la variabile chiave, e solo un sottoinsieme di imprese è riuscito a trasformare la possibilità tecnologica in un reale vantaggio produttivo. L'arco temporale considerato dallo studio ha di poco preceduto un periodo, **gli ultimi due anni,**



**nel quale molte imprese hanno comunicato di voler fare passi indietro strutturali** rispetto all'adozione del lavoro da remoto. Questi dati aiutano a cogliere meglio alcune di queste ragioni, che non risiedono sempre in una semplice (sebbene presente) sfiducia nei confronti dei lavoratori che non possono essere direttamente controllati in presenza, ma soprattutto nel **mancato investimento in una cultura organizzativa** capace di accompagnare un modo così diverso di lavorare. Un discorso analogo vale per il più ampio dibattito sull'orario di lavoro, che spesso ritorna senza riuscire a tradursi in una vera innovazione dei modelli organizzativi, rimanendo ancorato a proposte di intervento di natura meramente quantitativa. **È proprio la flessibilità nella gestione del tempo a essere all'origine di un moderno lavoro da remoto**, tema tanto più attuale di fronte alla possibilità che l'utilizzo dell'intelligenza artificiale generativa introduce di ridurre notevolmente il tempo necessario per svolgere determinate mansioni. **Questo tempo "liberato" fa paura a un modello organizzativo novecentesco**, rigido e poco disposto al mutamento. Tanti temi apparentemente diversi, quindi, ma con un perno culturale comune ancora molto lontano dall'essere affrontato seriamente.

7

### **Claudio Tucci - Aziende, in un anno chiesti 120mila diplomati Its - Il Sole 24 Ore**

Le aziende, sotto la spinta delle trasformazioni in atto, sono sempre più alla ricerca di profili professionali tecnico-scientifici. Quest'anno sono saliti a circa 120mila i diplomati Its Academy richiesti dal mondo del lavoro. Molto **elevata è anche la domanda di periti e giovani in uscita dall'istruzione e formazione professionale**. Per non parlare dei laureati: siamo arrivati a 670mila inserimenti previsti nel 2025 dalle aziende, si tratta soprattutto di titoli scientificotecnologici (Stem). Eppure, è l'altra faccia della medaglia, **il mismatch continua a rappresentare una seria zavorra**: risulta difficile da reperire quasi la metà dei profili ricercati (47%), con punte del 57,3% per i tecnici Its Academy e del 50,9% per i laureati. Praticamente, oltre la metà di questi talenti è letteralmente introvabile. È questa la fotografia scattata dal sistema informativo Excelsior, realizzato da Unioncamere e ministero del Lavoro, presentata ieri alla giornata di **apertura della 34esima edizione di JobeOrienta**, il salone nazionale dedicato a orientamento, scuola, formazione e lavoro, in scena fino al 29 novembre a Verona. *«Il gap tra domanda e offerta di lavoro si mantiene molto alto anche quest'anno - ha sottolineato **Andrea Prete, presidente di Unioncamere** -. Non è una prerogativa italiana ma certo rappresenta un freno importante alla competitività del sistema Paese. È indispensabile continuare a lavorare su più fronti, tra i quali quello dell'orientamento, che deve essere quanto più precoce possibile; e su un migliore incontro e dialogo tra formazione e richiesta delle imprese»*. Ebbene, quando questo link scuola-impresa funziona, i risultati si vedono eccome. *«La domanda delle imprese sui profili Its continua a crescere e passa dagli 80mila del 2024 ai 120mila del 2025 - ha spiegato **Riccardo Di Stefano, delegato del presidente di Confindustria all'Education e all'Open Innovation** - . Questo significa che al di là della mancanza oggettiva di figure, sempre più imprese si orientano nella ricerca di **profili "super tecnici" formati proprio in impresa, come succede per gli Its**. Non è un caso che sempre più aziende aderiscono alle fondazioni Its e, in prospettiva, aumentano i partenariati con le scuole tecniche e professionali e la IeFP. I dati Excelsior ci dicono chiaramente che **la filiera professionale-tecnico-scientifica è la spina dorsale della competitività del Paese**. IeFP, istituti tecnici e professionali, its, università Stem. Nella collaborazione tra queste istituzioni educative e le imprese si gioca un bel pezzo del futuro dell'Italia»*. **I diplomati Its Academy hanno un'assunzione praticamente in tasca in quasi tutti i settori produttivi,**

8



dalla meccatronica al digitale (il tasso medio di occupazione, secondo il monitoraggio Indire, è di circa l'84%). Le lauree più ricercate restano economia (193mila profili) e ingegneria (127mila). **Ampie opportunità anche per gli indirizzi insegnamento e formazione** (117mila) e per **l'area sanitaria e paramedica** (54mila). Il mismatch è particolarmente importante per le discipline Stem: i laureati in Chimica e Farmaceutica sono i più introvabili, con una difficoltà di reperimento che ha raggiunto il 724%. Per quanto riguarda diplomi (nel 2015 sono stati richiesti dal lavoro 1,3 milioni di diplomati), **l'indirizzo più richiesto è amministrazione, finanza e marketing** (381mi1a posizioni), seguito da turismo (239mila), meccanica e meccatronica (121mi1a), elettronica ed elettrotecnica (102mila). Anche in questo caso emergono forti difficoltà di reperimento: **sono introvabili 634 mila diplomati, con carenze marcate proprio negli indirizzi tecnici**. Fra i qualificati e diplomati dell'istruzione e formazione professionale (IeFP - nel 2025 se ne cercano 2,3 milioni di unità), i percorsi più richiesti sono ristorazione (452mila ingressi), sistemi e servizi logistici (265mi1a) e meccanico (222mila). È difficile da reperire oltre i milione di profili IeFP (47%), con criticità elevate negli ambiti termoidraulico (67,1%), riparazione veicoli (63,8%), benessere (62,4%), elettrico (60,5%) e meccanico (60,0%).

## 8

### **Paola De Majo - Poche adesioni al welfare degli autonomi. - Piano Economia sociale, arriva il Cnel - Italia Oggi**

Misure di welfare a tutela di autonomi e professionisti ancora poco conosciute. La Gestione separata continua infatti ad accumulare un attivo significativo, **evidenziando un evidente squilibrio tra le risorse disponibili e le prestazioni effettivamente erogate**, anche a causa della limitata consapevolezza dei benefici esistenti e della conseguente scarsa adesione. È quanto emerso ieri nel corso delle audizioni dei rappresentanti di **CGIL, CISL, UIL e UGL**, che si sono svolte nell'ambito dell'**esame della proposta di legge che contiene disposizioni in materia di welfare dei professionisti iscritti alla Gestione separata presso l'Inps (AC 2261)**, provvedimento di **iniziativa del CNEI** e in discussione in Commissione Lavoro della Camera. I sindacati hanno espresso una valutazione complessivamente favorevole del progetto di legge, sottolineando come il testo sia frutto di un confronto condiviso all'interno della **Consulta sul lavoro autonomo del CNEI**, che riunisce organizzazioni sindacali e associazioni di professionisti. Sono stati tuttavia segnalati alcuni ulteriori interventi che potrebbero essere inseriti nel provvedimento. In particolare, è stato ricordato che l'Isco ha rappresentato la prima misura strutturale di sostegno al reddito dei lavoratori autonomi, ma risulta ancora troppo restrittiva nei criteri di accesso. È stata inoltre evidenziata **la problematica dei frequenti rigetti delle domande presentate da lavoratori non formalmente iscritti alla Gestione separata**, pur essendo in regola con i versamenti contributivi all'Inps. Sul punto, è stata valutata positivamente la previsione contenuta nel testo che **estende l'accesso all'Isco ai lavoratori in regola con i contributi negli ultimi tre anni**, anche in assenza di iscrizione formale. È stato comunque osservato che una soluzione immediata potrebbe essere raggiunta anche tramite un intervento amministrativo dell'Inps. Ulteriori osservazioni hanno riguardato **la formazione degli iscritti alla Gestione separata**, esprimendo la necessità di strumenti di sostegno con risorse pubbliche. A tal proposito, è stato segnalato che esiste un apposito che risulta sostanzialmente «congelato», in assenza del decreto attuativo necessario a renderlo operativo. **Rafforzare la governance multilivello e il coinvolgimento delle parti sociali**. E ancora,



coordinare al meglio i vari regimi normativi e fiscali, dando piena attuazione alla strutturazione degli strumenti finanziari e del social procurement. Sono solo alcune delle osservazioni **avanzate dal Cnel, che il 25 novembre ha approvato un documento di osservazioni e proposte sul piano d'azione nazionale dell'economia sociale**, presentato dal ministero dell'economia lo scorso 17 ottobre. Un piano che, come spiegano dal Cnel, rappresenta *«il primo documento strategico nazionale organico dedicato all'ambito dell'economia sociale. E un'iniziativa che si colloca all'interno di un quadro europeo più ampio, rispondendo alla Raccomandazione del Consiglio Ue del 27 novembre 2023»*. Il documento, quindi, intende: valorizzare l'impianto del Piano, evidenziandone i punti di forza in rapporto al percorso europeo e alla Raccomandazione del 2023; **segnalare alcune criticità e margini di miglioramento**, in particolare con riferimento al perimetro dell'economia sociale, al coordinamento tra i diversi regimi normativi e fiscali, alla piena attuazione del conto satellite e alla strutturazione degli strumenti finanziari e del social procurement; formulare **proposte operative per rafforzare la governance multilivello e il coinvolgimento delle parti sociali** e delle organizzazioni dell'economia sociale, anche riconoscendo **il Cnel quale sede di partecipazione e di valutazione delle politiche pubbliche**. La relatrice del documento è stata la **consigliera del Cnel Ivana Pais**: *«Nel parere si apprezza il richiamo alla necessità di politiche capaci di valorizzare la biodiversità degli attori e le specificità dei territori. Il Piano»*, spiega Pais, *«valorizza il ruolo delle organizzazioni dell'economia sociale, ne chiarisce l'identità e ne rafforza la visibilità istituzionale»*.

9

### **Alberto Beggiolini – TURISMO/ I numeri da record e le criticità da risolvere in Italia - IlSussidiario.net**

Non sono dati nuovi, ma serve sempre ricordare che il turismo italiano macina numeri davvero importanti e si conferma motore trainante dell'economia nazionale. **Nel 2025 il comparto ha generato un Pil di oltre 237 miliardi di euro, pari a quasi l'11% della ricchezza del Paese** (ma si sale, considerando anche la lunga filiera produttiva coinvolta), attivando più di 3,2 milioni di posti di lavoro. Solo a giugno si sono contate 59 milioni di presenze, con un balzo del 9,7% rispetto all'anno precedente. **Il nuovo memorandum arriva da Unimpresa** (l'Unione nazionale di imprese, presieduta da **Paolo Longobardi**), secondo cui le previsioni annuali sfiorano i 477 milioni di visitatori, mentre la spesa turistica internazionale è cresciuta del 9,4%, testimoniando un'attrattività sempre maggiore dell'Italia agli occhi degli stranieri. **Ma non è il caso di adagiarsi su questi allori**. *“Per trasformare i numeri record del turismo in crescita strutturale servono interventi mirati – sostiene commenta Marco Salustri, del comitato di presidenza di Unimpresa - . In primo luogo, una semplificazione amministrativa: sportelli digitali dedicati e assistenza su misura per le imprese familiari e le piccole realtà possono abbattere le barriere d'accesso ai fondi. La formazione è il secondo pilastro: investire in competenze digitali e linguistiche non solo per i lavoratori stagionali, ma per l'intero comparto, è decisivo per mantenere gli standard qualitativi richiesti dal mercato internazionale. Infine, la transizione ecologica: destinare maggiori risorse alle strutture che scelgono sostenibilità, economia circolare e innovazione energetica può fare la differenza, allineando l'Italia agli obiettivi europei e alle aspettative dei turisti più consapevoli”*. Secondo Unimpresa, sul fronte normativo il 2025 ha portato importanti innovazioni. Da gennaio le mance percepite dal personale del settore turistico e della ristorazione beneficiano di una tassazione agevolata al 5%, una misura che



interessa migliaia di lavoratori e punta a far emergere un fenomeno spesso sommerso. Altra novità è il trattamento integrativo per lavoro festivo e notturno: il 15% dello stipendio lordo viene riconosciuto ai dipendenti con redditi inferiori a 40.000 euro annui. Gli investimenti strutturali godono di un credito d'imposta fino all'80% per ristrutturazioni, digitalizzazione ed efficientamento energetico, affiancato da contributi a fondo perduto che arrivano al 50%. Strumenti potenzialmente efficaci, ma con un'ombra pesante: solo il 27% delle strutture ricettive li ha effettivamente utilizzati. La causa principale? Una burocrazia ancora troppo farraginoso e una concentrazione degli incentivi sulle grandi catene alberghiere, mentre le piccole e medie imprese (che rappresentano il 75% del tessuto turistico nazionale) faticano ad accedere alle risorse. **Nonostante le riforme, le criticità restano evidenti. La carenza di personale è il problema più urgente:** quest'anno il 18% delle posizioni stagionali è rimasto scoperto, lasciando hotel e ristoranti a corto di forza lavoro qualificata. Le agevolazioni fiscali aiutano ma non risolvono il deficit di attrattività del settore per i giovani. **Sul fronte digitale, il ritardo è ancora marcato:** il 40% degli hotel e ristoranti non dispone di strategie web o sistemi di prenotazione integrati, perdendo competitività rispetto ai principali mercati europei. In un'epoca in cui la presenza online è determinante questa lacuna rischia di costare cara. *"L'Italia ha tutti i numeri per mantenere il primato turistico europeo – continua Salustri -. Le riforme fiscali vanno nella giusta direzione ma, senza politiche davvero accessibili alle microstrutture e senza una digitalizzazione capillare, il rischio è che la crescita si arresti. Il turismo italiano ha bisogno di regole chiare, stimoli concreti e una visione di lungo periodo. Solo così potrà continuare a essere la 'regina d'Europa', trascinando con sé occupazione, investimenti e prestigio internazionale".*

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)